

S.M.S. "Gregorio Russo"

LABORATORIO INTERDISCIPLINARE

SUL BAROCCO

di _____



DISCIPLINE COINVOLTE:

* ***STORIA*** *prof.ssa Navarra*

* ***ARTE E IMMAGINE*** *prof.ssa Maniaci*

Classe 3° B

Anno Scolastico 2008/2009

PASSEGGIANDO PER PALERMO BAROCCA

"I TESORI DELLA LOGGIA"



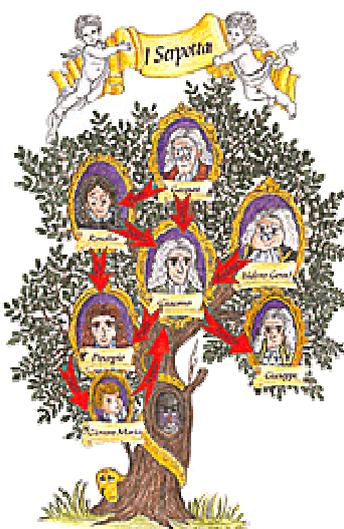
GIACOMO SERPOTTA

Giacomo Serpotta visse e lavorò nella capitale siciliana dalla fine del Seicento fino al 1732, anno della sua morte. Nacque, infatti, il 10 Marzo 1656 nel quartiere della Kalsa. Giacomo era "figlio d'arte", infatti, il padre Gaspare era uno scultore di un certo talento che aveva realizzato le statue della Maddalena e dell'Addolorata conservate all'interno della Cattedrale.

Nel periodo a cavallo tra il 1670 e il 1677 si pensa che abbia trascorso un periodo di apprendistato a Roma, dove viene influenzato dai principali artisti dell'arte barocca, tra i quali Bernini. Tornato a Palermo ebbe la possibilità di lavorare con Paolo Amato, Antonio Grano e Pietro Aquila, grandi artisti del tempo famosi come architetti. Giacomo fu talmente abile da riuscire a coniugare la modernità dell'arte romana barocca con la tradizione locale.

Nel 1679 riconosce Procopio come suo figlio naturale, al quale fu molto legato non solo affettivamente ma anche artisticamente collaborando nella realizzazione delle opere dell'Oratorio di Santa Caterina d'Alessandria, dell'Immacolatella e dell'Oratorio del Sabato a Casa Professa. Anche il fratello Giuseppe fu uno stuccatore di un certo successo e collaborò alla Chiesa della Madonna dell'Itria, alla cappella di Sant'Anna e all'Oratorio di San Giuseppe dei Falegnami. Stuccatore di grande fama fu anche Giovan Maria, figlio di Procopio, che lavorò alle statue della facciata di San Domenico.

Membro importante della famiglia fu anche Rosalia, sorella di Giacomo, che rimase vedova molto presto. Per questa ragione Giacomo decise di nominarla nel suo testamento erede universale ai danni di Procopio. Ma Rosalia dopo la morte del fratello cedette al nipote tutti i beni ereditati.



TECNICA E STILE

L'arte scultorea di Giacomo Serpotta si fonda essenzialmente sulla tecnica dello stucco, una miscela di grassello di calce e gesso, utilizzata a Palermo fino alla seconda metà del '600 per decorare parti minori di altari e cappelle e i riquadri a rilievo delle volte.

Il vero e proprio stucco che dà forma ad un ornamento, volto e movimento ad una figura è un sottile strato rapidamente plasmato su una massa di materiale costituita da un'armatura di legno e fili metallici, il tutto tenuto insieme da calce e sabbia.

La difficoltà di questa tecnica, accentuata dalla veloce essiccazione dell'impasto, che non lasciava margini d'errore all'esecutore, e l'assoluta padronanza di essa da parte del Serpotta rendono ancora più evidente la maestria dell'artista. Egli apportò una fondamentale innovazione, consistente nella cosiddetta "al lustratura", cioè uno strato finale di grassello e polvere di marmo atta a dare più lucentezza e candore alle sculture.

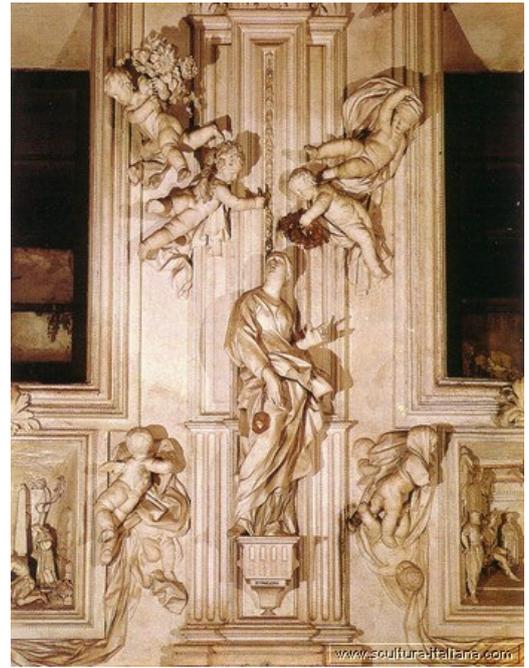
Gli stucchi degli oratori di Serpotta sembrano arrampicarsi sulle pareti e tra le finestre e sono profusi sulla parete d'ingresso creando per chi guarda uno spettacolo drammatico e intimo, che è al contempo vicino e lontano, reale e fantastico, come fosse un sogno. Questa maniera di organizzare lo spazio, l'immagine e la forma, suggerita dall'estrema semplicità dell'ambiente da decorare e delle fonti di luce, è novità del tutto inedita per Palermo.

In Serpotta è facile intuire reminiscenze berniniane e del Barocco romano in generale, che l'artista avrebbe assorbito attraverso le numerose incisioni circolanti in Sicilia. L'adesione all'arte barocca è in tal senso totale nell'artista, che ripropone nelle sue opere i temi fondamentali: abbandono del rigore classicista nella strutturazione dei rapporti, struttura e decorazione, organizzati non più in base a regole geometriche e armoniche di ascendenza vitruviana ma sulla scorta di intuizioni interiori. In tal senso i favolosi e irreali panneggi serpottiani, retti in volo da putti alati, distribuiti senza apparente ordine su pareti di oratori e chiese, rendono conto di tali ispirazioni, che si coniugano brillantemente in uno stesso partito decorativo, con figure di classica sobrietà.





Oratorio di S. Cita
La battaglia di Lepanto



Oratorio di S. Lorenzo
L' Umiltà



Oratorio di S. Lorenzo
La carità



Oratorio di S. Cita
Palermo



I TESORI DELLA LOGGIA

Chiese e oratori nel centro storico di Palermo

I tesori della Loggia sono cinque gioielli architettonici, vicinissimi tra loro, ubicati nel centro storico della città tra la via Roma e il mare: **l'Oratorio del Rosario in San Domenico, l'Oratorio del Rosario in Santa Cita, la Chiesa di San Giorgio dei Genovesi, la Chiesa di Santa Cita, la Chiesa di Santa Maria di Valverde**. Custodiscono opere d'arte straordinarie di Anton Van Dyck, Luca Giordano, Matthias Stom, Pietro Novelli, Filippo Paladini, Giacomo Serpotta.

Già alla fine del XIII secolo, nel quartiere della Loggia, Genovesi, Pisani, Veneziani e Amalfitani avevano compiuto un processo di insediamento con l'edificazione di fondaci, magazzini, cappelle e logge mercantili. Probabilmente la denominazione *quartiere della Loggia* era dovuta alla presenza di una loggia appartenente alla Nazione dei Genovesi, la cui comunità di mercanti ebbe un profondo radicamento nella città.

Ancora oggi le numerose piazze nell'antico quartiere testimoniano l'intensa vita di relazioni del passato e chiese e oratori sono tornati ad essere luoghi di aggregazione, sia ecclesiale che culturale. Dalla metà degli anni novanta del secolo scorso numerosissime sono state le iniziative culturali: oltre ai tanti concerti, convegni, workshop, percorsi di visita, sono state allestite mostre prestigiose come *"Goya. Incisioni"*, *"Genio e Passione"*, *"Porto di mare"*, *"Collezione Chigi Saracini di Siena"*, *"Vincenzo da Pavia"*. Nel 2005 CENTRO SAN MAMILIANO e CAMPODIVOLO promuovono il progetto **I tesori della Loggia** per sperimentare un modello, su una piccola area territoriale di una grande città d'arte, capace di qualificare ed arricchire l'offerta culturale rivolgendola sia ai turisti che ai cittadini residenti.

RELAZIONE SUI “TESORI DELLA LOGGIA” PALERMO

Si trovano nel quartiere chiamato “La Loggia”.



Chiesa di San Giorgio dei Genovesi

La Chiesa di San Giorgio sorse tra il 1575 e il 1596 nella parte più esterna del quartiere della Loggia, proprio a ridosso del Molo nuovo di cui il Senato palermitano aveva da poco deciso la costruzione in funzione della modernizzazione del porto. La scelta di questa sede da parte dei Genovesi conferma il ruolo dominante assunto dalla comunità ligure, ormai sostituitasi ai Pisani nel monopolio bancario e nelle principali attività mercantili della Sicilia e del Regno di Napoli.

La realizzazione della Chiesa di San Giorgio, che si impostò sulla preesistente Chiesa di San Luca, fu affidata all'architetto piemontese **GIORGIO DI FACCIO**. La tipologia basilicale adottata, con tre navate e cappelle laterali incassate nello spessore murario, indica la volontà di erigere un edificio ambizioso, sul piano economico ed architettonico, che solo gli Ordini religiosi più importanti e le Nazioni più ricche, come appunto quella dei Genovesi, potevano adottare nella Palermo cinquecentesca. Giorgio Di Faccio, non disponendo il portico-loggia sul fronte, come nelle altre chiese coeve, affida al tempio un ruolo prevalentemente religioso, ma soprattutto mette a punto un'architettura chiesastica oggi considerata l'esempio più autorevole dell'architettura rinascimentale palermitana.

All'interno dell'edificio le lapidi sepolcrali e le edicole marmoree testimoniano della concorrenza esistente tra le più ricche famiglie genovesi per garantirsi un prestigioso riconoscimento nella chiesa della Nazione.

Di recente, e dopo un restauro, sono stati ricollocati nella chiesa i dipinti che decoravano le edicole e che confermano ulteriormente come Palermo in quel tempo fosse una città cosmopolita a dimensione europea che intratteneva scambi culturali con il resto d'Italia. Tra essi *Martirio di San Giorgio e Battesimo di Gesù* di **JACOPO PALMA**, *San Luca ritrae la Vergine* di **FILIPPO PALADINI**, *Martirio di San Vincenzo di Zaragoza* di **JACOPO DA EMPOLI**, *Madonna del Rosario e Santi* di **LUCA GIORDANO** e *La Madonna regina di Genova* di **GIOVANNI ANDREA DE FERRARI**.



Chiesa di Santa Cita

L'ospedale e la primitiva chiesa, dedicata alla vergine toscana Santa Zita, furono fondati agli inizi del Trecento da un mercante di origine lucchese. Nel 1428 un erede di questi fece donazione di tutto il complesso ad un gruppo di domenicani, separatisi dal vicino convento di San Domenico. La nuova comunità completò nel 1458 il rinnovamento della costruzione precedente. Con l'inizio del Cinquecento si diffuse la consuetudine di concedere alle famiglie abbienti spazi per le sepolture all'interno dei luoghi sacri, pratica che garantiva ai religiosi rendite utili al sostentamento, alla gestione e all'abbellimento delle chiese.

Ma la vera e propria ricostruzione avvenne solo nell'ultimo quarto del XVI secolo. La nuova architettura con pianta a tre navate, su progetto dell'architetto **GIUSEPPE GIACALONE**, assunse dimensioni grandiose; per la sua costruzione si acquistò e si sacrificò anche l'adiacente Chiesa dei Santissimi Quaranta Martiri della nazione pisana. Sono ancora *in situ* i lavori di **ANTONELLO GAGINI**, uno dei massimi scultori siciliani di tutti i tempi: la tribuna e l'arco del cappellone, originariamente realizzati per la chiesa precedente, decorati con le scene della vita della Santa; e ancora la tribuna e l'arco della cappella Platamone, i monumenti funebri di Blasco Lanza, di Caterina Cardona-Platamone e di Antonio Scirota. Sono attualmente conservati nella Galleria Regionale di Palazzo Abatellis alcuni importanti dipinti su tavola di **VINCENZO DA PAVIA** che adornavano gli altari.

Nonostante i gravissimi danni arrecati all'edificio dall'ultima guerra, nel **transetto** è visibile la magnifica cappella del Rosario destinata ad accogliere le sepolture dei confrati; le pareti decorate con marmo mischio e la volta affrescata da **PIETRO DELL'AQUILA** illustrano i Misteri del Rosario; si conserva ancora la cappella del Crocifisso, concessa nel 1614 a Ottavio e Giovanna Lanza di Trabia, ai quali fu consentito di aprire una cripta, adornata con decorazioni alle pareti, con un paliotto sull'altare in marmo mischio e con una bellissima Pietà quattrocentesca recentemente attribuita a **GIORGIO DA MILANO**.

La Chiesa di Santa Cita, oggi sede della parrocchia di San Mamiliano, conserva una importante pala d'altare del 1603 di **FILIPPO PALADINI** raffigurante *Santa Agnese da Montepulciano*.



Chiesa di Santa Maria di Valverde

La Chiesa di Santa Maria di Valverde, annessa nel XIV secolo ad un grande monastero carmelitano, è stata sottoposta a partire dal 1633 ad un progetto di trasformazione ideato da **MARIANO SMERIGLIO**, primo architetto ufficiale del Senato palermitano e figura di primo piano nell'ambiente artistico dell'epoca. Evento collegato alla trasformazione della chiesa nel XVII secolo è la donazione di un ricco uomo genovese, Camillo Pallavicino, in seguito all'ingresso della sua unica figlia presso il Monastero di Valverde. Probabilmente i lavori furono interrotti per la morte del benefattore e alla fine del XVII secolo il proseguimento della costruzione ed il progetto decorativo vengono affidati a **PAOLO AMATO**, architetto ed ingegnere del Senato palermitano.

L'interno della chiesa è ad **aula rettangolare** con **presbiterio** semicircolare e coro all'ingresso sorretto da un grande arco; il **sottocoro** fu affrescato nel 1750 da **OLIVIO SOZZI** mentre gli affreschi della volta, in gran parte perduti, sono opera di **ANTONIO GRANO**.

Sulle pareti laterali vi sono quattro altari, riccamente decorati a marmi mischi: il più importante è quello dedicato a Santa Lucia.

La chiesa, in decadenza dopo la soppressione dell'ordine conventuale nel 1866, fu riaperta nel 1872. Danneggiata durante l'ultima guerra, è stata spogliata degli arredi. I primi interventi di restauro sono stati eseguiti tra il 1979 e il 1980. Nel 1997 la chiesa è stata riaperta al culto.



Oratorio del Rosario in San Domenico

La compagnia del SS. Rosario in San Domenico fu fondata nel 1568 e l'oratorio realizzato nei locali adiacenti l'abside della Chiesa di San Domenico intorno al 1574. Un'austera **facciata** classicheggiante tardo-settecentesca conduce all'**antioratorio**, ampio vestibolo di passaggio che immette nell'**aula** rettangolare oratoriale con **presbiterio** quadrangolare cupolato e pavimento maiolicato a scacchi. In questo oratorio si fondono in armonioso equilibrio pittura e scultura determinando una perfetta integrazione dei linguaggi figurativi nella loro funzione iconografica ed estetica.

I dipinti seicenteschi furono integrati con un apparato decorativo in stucco eseguito da **GIACOMO SERPOTTA** dal 1710 al 1717. L'intervento plastico doveva valorizzare e risaltare il discorso teologico di matrice domenicana che affidava ai Misteri e alle Allegorie di Virtù la contemplazione e l'espiazione dei peccati. Il ciclo iconografico si sviluppa in senso verticale ed orizzontale attraverso un gioco di rimandi tra le tele, le statue, gli ovali e le terzine di putti. Tra la tela raffigurante il mistero e l'ovale con la scena dell'apocalisse l'artista dispone tre angeli-puttini con il compito di congiungere le due scene e alleggerirne la lettura. Tra le tele invece vengono inserite leggiadre le statue allegoriche raffiguranti le Virtù, che riflettono il perfetto ideale della bellezza femminile dello spirito rococò. L'affresco sulla volta raffigurante l'Incoronazione della Vergine realizzato da **PIETRO NOVELLI** intorno agli anni venti del XVIII secolo chiude il ciclo pittorico dell'oratorio.

Lungo le pareti s'inseriscono gli scanni lignei su cui sedevano i confrati, retti da mensole scolpite con soggetti zoomorfi nell'ultimo quarto del XVII secolo.

Attraverso l'arco trionfale si accede al **presbiterio** ed alla scenografica decorazione del **catino** e della **cupola** da cui si affacciano gruppi di dame e cavalieri appoggiati ad una balaustra. L'enorme dipinto di **VAN DYCK** raffigurante la Madonna del Rosario si staglia imponente sulla parete d'altare fronteggiando quell'invenzione affascinante che Serpotta condusse con maestria ed abilità esecutiva.



Oratorio del Rosario in Santa Cita

La compagnia del SS. Rosario in Santa Cita fu fondata nel 1570 dopo la scissione con l'omonima compagnia con sede in San Domenico ed inaugurò il proprio oratorio nel 1686. La compagnia, tra le più ricche e prestigiose, costretta ad un rigido protocollo comportamentale, si dedicava ad opere assistenziali ed alla remissione dei peccati attraverso forme di indulgenza plenaria.

L'oratorio di Santa Cita rimarca lo schema tipo dell'oratorio come luogo di assemblea e di culto, con doppia funzione liturgica e sociale e col netto contrasto architettonico tra l'esterno fortemente modesto e l'interno splendidamente adorno. Al sito si accede attraverso un piccolo **portale** sormontato da uno scudo marmoreo che attraverso una scalinata porta al **ballatoio** maiolicato su cui prospettano due portali marmorei tardo-cinquecenteschi. Un ampio **antioratorio** conduce all'**aula** oratoriale, splendida nel raffinato corteo barocco di stucchi sapientemente elaborati e realizzati da **GIACOMO SERPOTTA**, incaricato tra il 1685 e il 1690 di impreziosire l'intero ambiente ecclesiastico con un apparato iconografico basato sugli *exempla* dei Misteri e delle Virtù. L'aula rettangolare presenta i caratteri identificativi dello spazio liturgico ed insieme assembleare: il seggio dei Superiori tra le due porte d'accesso, l'altare rialzato nell'area presbiteriale e gli scanni lignei in ebano intarsiato di madreperla sulle pareti lunghe su cui sedevano i confrati per assistere alle cerimonie religiose e alle adunanze. Sulle pareti laterali un raffinato ciclo plastico, composto da putti, statue allegoriche e teatrini, illustra i Misteri Dolorosi, Gaudiosi e Gloriosi. L'episodio cardine dell'oratorio, rappresentato al centro della **controfacciata** alla zona absidale, è la storica battaglia di Lepanto in cui la flotta cristiana, protetta dalla Madonna del Rosario, vince contro i Turchi. Il **catino presbiteriale** quadrangolare fu decorato dal Serpotta tra il 1717 e il 1718: l'intervento ritenuto necessario per esaltare la magnifica tela raffigurante la Madonna del Rosario dipinta da **CARLO MARATTA** nel 1695 ed inserita sull'altare.



Oratorio di San Lorenzo

L'**Oratorio di San Lorenzo** è situato nella città di **Palermo** dove si trovano ancora molti oratori che sorsero tra la fine del **Seicento** e il secolo successivo. La denominazione di Oratorio, nei documenti d'epoca, fa riferimento alla sede architettonica ed istituzionale di una Compagnia, la quale era un'associazione di secolari attendenti ad esercizi spirituali ed obbediente ad un regolamento che disciplinava i rapporti con i conventi in materia di culto.

L'Oratorio di San Lorenzo fu costruito alla fine del **Cinquecento** su una proprietà privata, che venne successivamente data in concessione ai frati del vicino **convento di san Francesco**. Alcuni anni dopo l'oratorio fu affidato ad alcuni confratelli del suddetto convento che avevano il compito di seppellire i poveri della *Kalsa* con l'impegno di diffondere il culto di **san Lorenzo** e di **san Francesco**.

Nel **1609**, poco prima di morire, **Michelangelo Merisi da Caravaggio** dipinse la pala d'altare raffigurante la ***Natività con i santi Francesco e Lorenzo***, che fu trafugata nella notte fra il **18** e il **19 ottobre del 1969**. Del **1699** è la splendida decorazione a stucchi di **Giacomo Serpotta**, con le statue raffiguranti le Virtù, e gli otto rilievi sulle pareti che raccontano le storie dei due santi. Gli stucchi si mostrano in tutta la straripante ricchezza inventiva del **Serpotta** che, forse, ha raggiunto in queste realizzazioni il punto più alto della sua arte.

La Natività del Caravaggio

La tela con la *Natività* del Caravaggio (cm 298 x 197) venne trafugata tra il **18** e il **19 ottobre 1969** dall'Oratorio di San Lorenzo dov'era sempre stata. Date le buone condizioni di conservazione, il critico **Roberto Longhi** l'aveva definita "*l'opera meglio conservata tra quelle che il Caravaggio aveva prodotto in Sicilia*".

La scena della nascita del **Bambin Gesù** è presentata nella semplice forma del **presepe**, mentre l'ambientazione è nella stalla indicata in alto dalle travi e dalla dimessa sistemazione della **Madonna e del Bambino**. L'angelo dall'alto taglia la spazialità fisica e mentale della composizione scenografica recando il cartiglio della messa natalizia. Il riferimento al presepe di **Greccio** (quello legato alla figura di **San Francesco**), vivissimo nella tradizione dei Conventuali, è espresso con forza in questo dipinto, dove la semplicità dell'impianto ed il rigore cromatico concentrano l'attenzione dell'osservatore sulla silenziosa contemplazione del mistero dell'incarnazione divina.